



**di Paolo Giugliano. (*corriere del mezzogiorno*)**

La lettera della professoressa di Acerra e l'articolo dell'opinionista Antonio Fiore, apparsi sul Corriere del Mezzogiorno la settimana scorsa, contestavano radicalmente la rappresentazione caricaturale della scuola del Sud, presente nel film "la scuola più bella del mondo". In esso veniva fuori una scuola del Nord organizzata ed efficiente, contrapposta a quella del Sud caotica e sgangherata.

Si tratta di uno stereotipo non nuovo.

Il compianto maestro napoletano Marcello D'Orta, nel suo libro di grande successo "Io speriamo che me la cavo", definiva la sua scuola di Arzano, paesone in provincia di Napoli, "sgarrupata" da tutti i punti di vista, strutturale, organizzativo e persino del personale. Il libro riportava episodi realmente accaduti, per altro esilaranti e divertenti, dove veniva descritti, seppur con benevolenza, alunni un po' cafoni, molto ignoranti e incorreggibili disciplinarmente.

Allora pochi si turbarono, anzi dal libro fu tratto un film di discreto successo.

Negare ad oltranza le criticità della scuola del Sud, come fanno Fiore e la prof.ssa di Acerra, rischia di mettere totalmente in ombra i tanti problemi della scuola, che non hanno distinzioni geografiche. Il punto di partenza è che non esiste una antropologia del rendimento ma una fenomenologia scolastica che al Sud, come al Nord che va affrontata con gli strumenti propri della scuola, l'istruzione e la socializzazione. I testi vanno correlati ai contesti, familiari e socioeconomici, pena l'inefficacia dell'azione formativa. Non c'è una scuola "provincia" di google e un'altra che ne è "la capitale", forse il vero problema non è il dualismo scolastico, ma il ruolo dell'istituzione scuola nel terzo millennio.

In questo contesto dovrebbe finire "la ricreazione" che ha caratterizzato la scuola negli ultimi quaranta anni per intraprendere un percorso di riforme condivise ed efficaci.